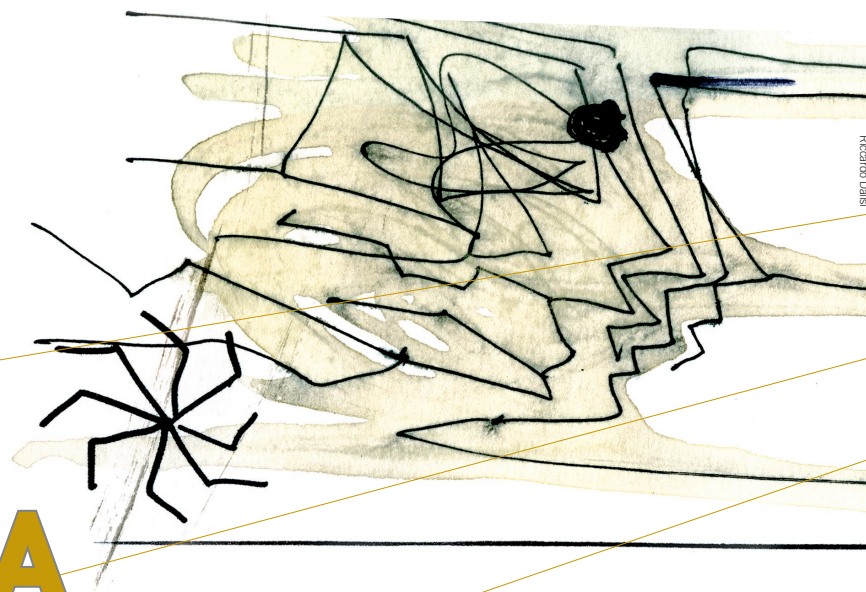




Utilità ed **ETICA** DEL PROGETTO

di Cesare Maria Casati

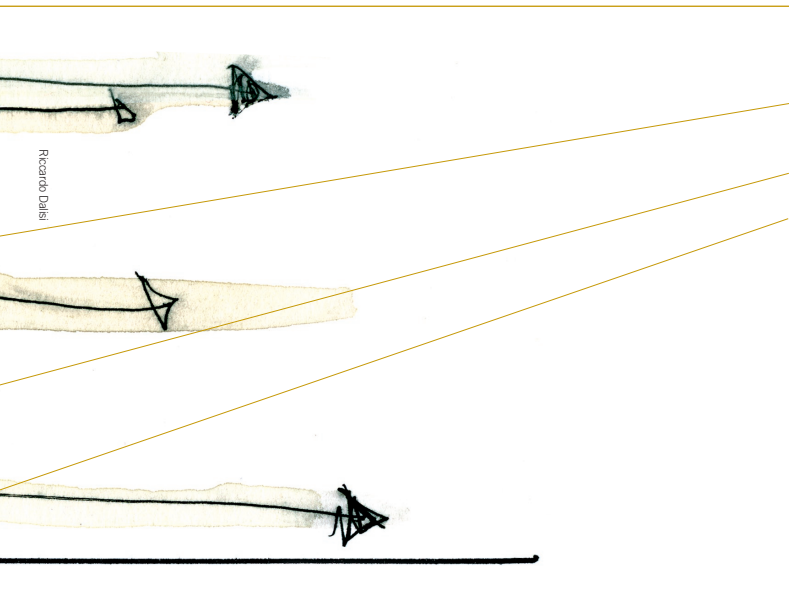
È innegabile che il Congresso di Torino sarà una occasione unica per cercare - e sicuramente senza riuscire - di delineare, o meglio esaminare e riconoscere, gli ambiti e i limiti di una professione che, soprattutto in Italia, corre il rischio di inflazionarsi e avere sempre più protagonisti in concorrenza disparata tra loro.

Parallelamente la globalizzazione è arrivata anche nella circolazione delle informazioni e delle conoscenze portando incredibilmente tutti a conoscere di tutti le possibilità di espressione e di idee progettuali.

Senza fare distinzioni di valori estetici e formali, e proprio per la velocità con cui circolano le immagini e le soluzioni, oggi quasi tutti gli studi professionali, siano medi, piccoli e piccolissimi, tendono a esprimere un linguaggio estetico omologato, da alcuni definito anche tecnologico o internazionale.

Una specie di nuovo "stile" che ha certamente consentito realizzazioni di eccezionale bellezza di valore internazionale anche in Italia ma che sta portando, senza controllo e limiti di buon senso, a realizzare edifici sempre più informi e informali, e persino pendenti, ma tutti orientati a ottenere forti impatti di immagine e sempre meno al benessere di chi al loro interno dovrà vivere o lavorare.

Credo non basti più proporre sostenibilità e nuovi materiali, adeguati certamente alla nostra contemporaneità ricca di scoperte scientifiche e di tecnologie decisamente innovative, ma riflettere, come è sempre avvenuto, che lo "stile" tenderà inevitabil-



mente a omologare ad un unico livello estetico, in tutto il mondo, il progetto di architettura.

Si rinuncerà alla necessaria individualità progettuale che le differenti culture e territori devono assolutamente continuare ad esprimere per non annullare la poesia immortale del pensiero in un mare unico pianificato sulla totale banalizzazione.

Credo che questa nuova mancanza di innovazione dei linguaggi, di ricerca e di individualità professionale sia anche originata dalla trasformazione in atto di alcuni dei migliori studi professionali tradizionali, composti normalmente da un leader con uno o più architetti associati, e con molti o pochi collaboratori, che per sostenere una concorrenza internazionale, sempre più aggressiva, tendono a trasformarsi in vere e proprie società di capitale, per azioni, con evidenti comportamenti di tipo aziendale.

Una cultura industriale della produzione dei progetti che sta mercificando tutto secondo logiche proprie del mercato dei consumi che vede i prodotti tutti uguali e di buona qualità, e quindi non facilmente distinguibili dai migliori prodotti artigianali, disegnati con linguaggi formali dettati da analisi di marketing,



dove creatività e paternità delle idee sono solo aziendali e venduti con la griffe del nome pubblicamente conosciuto e molte volte neppure più esistente.

Credo vada recuperato il ruolo utile e etico del professionista, con responsabilità personali e individuali, per cercare di individuare nuove mansioni e responsabilità, anche con limitazioni, in modo di governare queste enormi disparità economiche e tecniche di medesimi soggetti che in un unico mercato sono costretti di offrire alla pari i loro servizi progettuali a delle committenze che potrebbero approfittare delle disparità delle offerte economiche, anche sleali, oggi presenti nell'area del progetto.

Una responsabilità evidente è anche nella formazione universitaria che attualmente propone una polverizzazione di specializzazioni triennali, per lo più inutili, che credo sia solo un alibi per non riformare, dalla radice, tutto il percorso di formazione dell'architetto che oggi, nel momento in cui cerca di esercitare la professione, si trova sempre più coinvolto in ruoli manageriali e sempre meno creativi e sperimentali. ♦